

In Eran, Udayapur



INDE
X

Mentr'io io indugiavo in stanza nell'hotel di Bina, a Kailash non occorreva molto, nella prima mattinata, per trovare un conducente di autorickshaw che per un ammontare conveniente di rupie fosse disponibile a condurci ad Eran e ad Udaypur. Si trattava di un giovane e di un amico di costui, un ragazzo ch'era al suo seguito come apprendista. Sul loro tuk tuk ci avventuravamo verso Eran per una presunta scorciatoia tra le distese di stoppie dei campi assolati, non senza prima esserci riforniti di acqua e di vivande frugali. Era così eluso il villaggio ferroviario di Mandibamora, che era lo snodo imprescindibile per giungere ad Eran secondo le indicazioni raccolte, e ci inoltravamo per delle stradicciole che si facevano sentieri, tratturi campestri, il cui dissesto rendeva interminabile il loro percorso. Finalmente in lontananza, alla nostra sinistra, oltre la vastità dei campi spogli, l'occhio acuto di Kailash intravedeva un'alta colonna nel folto di un addensarsi d'alberi. I ragazzi e i contadini che il giovane conducente ed il suo amico seguivano a contattare per strada, insicuri del cammino intrapreso, confermavano che eravamo in prossimità delle rovine di Eran, del cui villaggio intravedevamo solo qualche casolare, prima di pervenire al sito archeologico. Intorno la quiete e la placida distesa di coltivi e pendii e boschivi, tra cui fluiva il fiume Bina che si avvistava appena, eretto a presidio dei suoi insediamenti fin dai tempi del Neolitico e del calcolitico, lontano da qualsiasi traffico urbano convulso in cui la mia immaginazione aveva fantasticato fossero disperse le giacenze di Eran, alla sola vista, in una loro immagine, di un edificio in calcestruzzo e dell'apparenza di un campo da gioco sullo sfondo. Le rovine apparivano invece raccolte tutte insieme dentro un recinto assolutamente isolato tra i campi dintorno,



in cui due alte colonne precedevano i reperti di statue e templi più rilevanti.



La più alta delle due colonne era un monolito di arenaria convertito in monumento sotto l'imperatore Budha Gupta (che regnò tra il 476 ed il 495 dopo Cristo) dai fratelli Matri Vishnu e Dhanya Vishnu, nel 484-485 della nostra era, come indicava un'iscrizione al di sopra del plinto.



Essa vi era definita "dhvajastambha", ossia pennone della bandiera di Vishnu, e vi risultava eretta al divino Janardana per incrementare i meriti religiosi di genitori ed avoli dei devoti fratelli vishniti. Quadrata alla base, su di un piedistallo, si faceva ottagonale fino all'altezza del capitello, a forma di campana scanalata con coronamento anulare. Esso era sovrastato da più abachi, nell'ultimo dei quali due leoni contrapposti apparivano scolpiti su ogni faccia. Sulla sommità campeggiava Vishnu cum Garuda, nelle sembianze di un uomo bifacciale il cui capo è circondato da un alone a guisa di ruota.



Il più giovane dei due fratelli che eressero tale pilastro, Dhanya Vishnu, in seguito era stato il committente anche del tempio Gupta che si stagliava più oltre, a sinistra, e di cui non restava più che la colossale statua di Varaha, l'incarnazione in forma di cinghiale di Vishnu, che nei miti puranici entra nelle acque primordiali e vi salva la dea della Terra dagli inferi.



Varaha vi era raffigurato zoomorficamente come Yaina- Varaha, una denominazione che associa le parti del corpo dell'animale alle componenti del Yaina, o sacrificio vedico. Tale icona statuaria era presente anche nella vicina Badoh Patari, da cui venne trasferita nel museo di Gwalior, ed a non grande distanza è tuttora attestata anche tra le rovine dell'antica Dudhai, una delle capitali dei Chandella posteriore nel tempo di mezzo millennio. In onore del cinghiale divino nelle sue sembianze di Yaina-Varaha essi eressero nella loro capitale religiosa di Khajuraho anche il tempio, con una sua mirabile raffigurazione scultorea, che è contiguo al tempio Lakshmana. Ampia diffusione, nelle nicchie delle proiezioni parietali dei templi, ebbe pure la raffigurazione antropomorfa dell'incarnazione vishnuita come Nri-Varaha, che a relativa distanza da Eran ricorre in un suo magnifico prototipo esemplare rupestre in Udayagiri, vicino a Vidisha.

In quanto Yaina- Varaha, già in Eran il dio era raffigurato in guise sarvadevamaya, ossia appariva composto di tutte le divinità del pantheon hindu che nelle sue ruvide setole avevano trovato riparo nel grande diluvio che sommerse la dea della Terra- o Bhumi -da lui posta trionfalmente in salvo, che vi figuravano come parvenze metonimiche delle arricciature del pelo o individuabili nelle cavità delle orecchie, nella cintura o sul suo capo,



mentre Bhumi, la dea della terra, effigiata in dimensioni maggiori, era addossata alla sua gola ed alla sua spalla destra, gli occhi racchiusi in gratitudine perenne.



Di lato, alla sinistra del divino cinghiale, stavano le integrazioni postume , risalenti secondo Krishna Deva ai primi tempi dei dinasti Pratihara (ottavo- nono secolo dopo Cristo)-di un tempio gemino d'epoca Gupta, tra i primissimi dell'India centro-settentrionale.



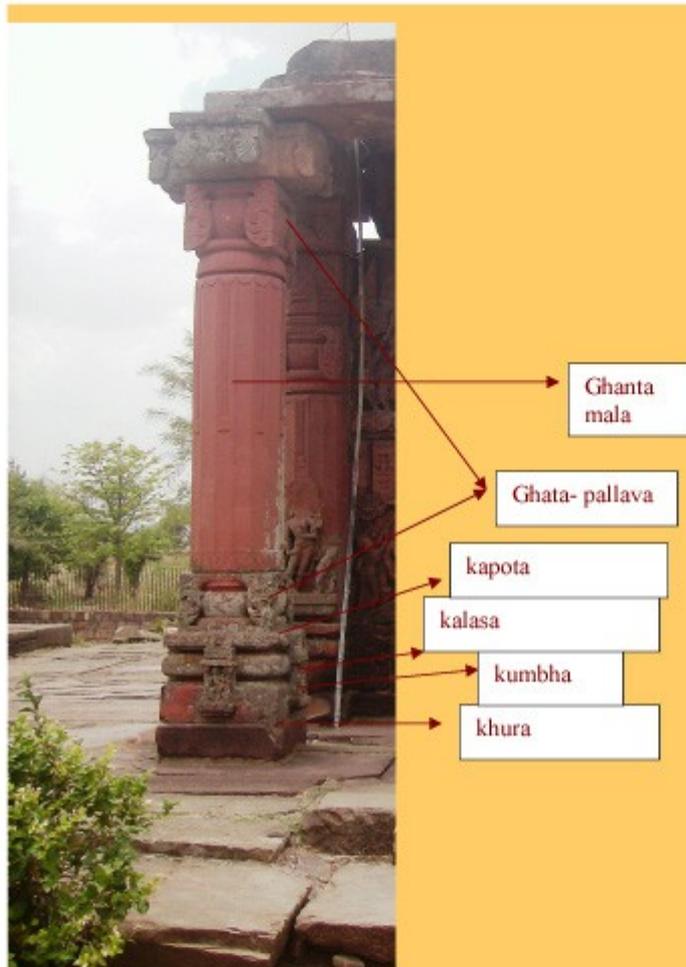
Ne costituivano gli apparati il portico d'accesso dalla copertura piatta ed il portale di accesso al mandapa , oltre il quale era visibile una statua grandiosa di Vishnu.



la cui possanza a qualche storico dell'arte ha rievocato la vigoria fisica della stessa rappresentazione antropomorfa di Nri Varaha di Udaygiri Le colonne esterne del portico presentavano un basamento in cui si succedevano le modanature proprie della vedhibanda- khura, kumbha, kalasa, kapota- cui era sovrapposta una nicchia con un'immagine interna.



L'interposizione, in un blocco di raccordo, del vaso della prosperità di una ghata pallava, o purna khumba, precedeva la sfaccettatura del fusto, su cui ricadevano i festoni con campane del motivo delle gantha-mala. La cordonatura superiore di una calotta, soggiaceva ad una replica della ghata-pallava, sormontata da una mensola con spiccati rilievi di foglie.



Nei pilastri interni alla replica del vaso della prosperità facevano invece seguito serti da cui, a rivestire abaco e mensola superne, traccimavano le volute vegetali e gli ardha-padma di semicorolle di loto, il fiore di cui la festonatura inghirlandava dei petali.





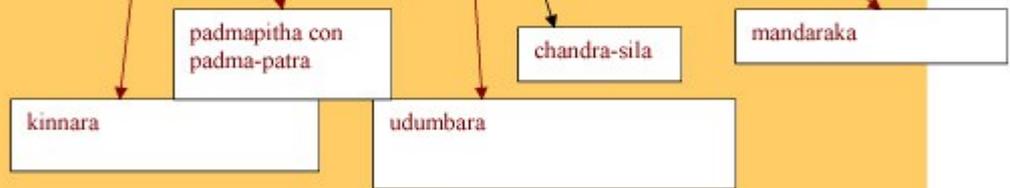
Del portale ammalorato e malamente ricomposto era particolarmente pregevole la soglia dell'udumbara,



dove sopra una padmapitha con rilievi di petali di loto, la padma patra, nella mandaraka centrale il rigoglio di un fiore di loto promanava meravigliosamente nella schiusa del bocciolo- La affiancavano ai lati due mascheroni che germinavano viluppi di foglie



cui subentravano nelle prominente. dei kinnaras, mitici esseri semiuomini e semi uccelli, intricati anch'essi in viluppi vegetali.



Oltre la soglia, ove la radiosità solare era subentrata all'antica penombra degli interni, Vishnu appariva nella imponenza della sua rigidità corporea, la alleviava il rivestimento di una dhoti, mentre il suo busto era alonato di uno scudo ed una spada ne armava il braccio.



.Sulla destra, di ritorno verso l'entrata, erano accampate quattro colonne superstiti del tempio Gupta di Narashima.



Come nei templi Gupta 17 di Sanchi ed in quello di Tigawa, nel distretto di Jabalpur, l'intercolumnio tra le colonne centrali era minore di quello tra le precedenti e quelle laterali, in una fine variazione ritmica.



Le colonne, di grande bellezza,



presentavano in forme naturalistiche più traboccanti di quelle del tempio precedente le catene di campane tra due vasi dell'abbondanza,



ne arricchivano la profusione un disco scanalato successivo,

Ma nemmeno a tal punto finiva originariamente lo svolgimento ornamentale dei pilastri, perchè atterrato ai piedi di quelli terminali, era possibile vedere qual era il loro risvolto superiore, la cornice flessa di una kapota, con archi-chaitya carenati in cui erano cerchiate effigie di volti, che fungeva da supporto ad un blocco rientrante di cui ogni faccia era risolta in due leoni agli angoli che opponevano i dorsi, fra i quali era pur anche interposto un alberello.









Il pozzo di un baoli che non era quello risalente al calcolitico, che ricercavo, dei pilastri commemorativi della autoimmolazione sul rogo della sati di vedove,



per una porta in rovina di mura antecedenti precedevano l' ingresso nel sito del villaggio, intanto che dal cielo annuvolatosi iniziava a piovere. Esso si disvelava disposto sui rilievi circostanti una convalle, in casolari che apparivano alle loro sommità,



finché sulla sinistra si infittivano le dimore lungo delle strade tornanti, preludendo ad un loro più ampio dispiegamento lungo il versante opposto.





Lasciavamo quindi Eran sotto una pioggia intermittente, lungo la via principale d'accesso che recava a Mandibamora, di una lungaggine che non era compensata dallo stato del fondo, la sua incrostazione si faceva infatti sempre più dissestata, sotto la pioggia che a un certo punto diveniva scrosciante, obbligando il conducente a integrare la calotta dell'autoricksaw con dei teli. Cessava di lì a poco la pioggia ma non il deterioramento del manto stradale, che diveniva

rovinoso all'ingresso in Mandibamora, dove trovavamo sbarrato il passaggio a livello ferroviario.

Ai nostri giovani conducenti il protrarsi della sosta forniva l'occasione per chiedere raggugli al guidatore di un autobus, su quale fosse la via migliore per raggiungere Udayapur.

Non avevamo nemmeno da traversare il passaggio a livello quando fosse stato riaperto, bastava riavviarci, facendo retromarcia, verso la strada asfaltata, scorrevole, che si dipartiva alla sinistra di quella che avevamo appena lasciato provenendo da Eran.

Restavano da percorrere poco più di venti chilometri di rettilineo asfaltato, tra l'aperta campagna in cui il cielo si schiariva fino al limitare dei monti che si profilavano all'orizzonte, un agevole tragitto dopo il travaglio precedente che per i nostri giovani conducenti diveniva una tentazione irresistibile a sfrenarsi a tutta velocità, inducendo Kailash a richiamarli bruscamente ad una guida più prudente.

Incrociavamo una strada sulla sinistra che Kailash mi avvertiva che conduceva a Patari Badodh, di cui ravvisavo in lontananza l'altura sovrastante, mentre si profilava sempre più ravvicinato il rilievo dal profilo bizzarro ai piedi del quale, tra il folto dei coltivi, anni addietro a me ed a Kailash già era apparso sorgere l'abitato di Udaypur.

All'arrivo, il fulgore dell'arenaria rossa del *sikkara* e della mole del tempio emanava nel tramonto bagliori di fuoco,



sovrastando le povere parvenze del bazar del villaggio. Ma solo oltre la cinta muraria se ne ravvisava l'impianto grandioso,



in cui il *sikkara* riconduceva alla nuclearità fondamentale della cella sottostante del *garbaghiha* tre portali d'accesso alla sala del mandapa che li raccordava, convogliando per il tramite consueto del vestibolo di un'antarala verso il santuario interiore chi vi conveniva.

Il tempio, attorniato da otto tempietti minori



, e preceduto dalla sala aperta ribassata di un *sabhamandapa*, attorniata da pilastri e dalla copertura piatta



»

appariva ulteriormente sopraelevato su di una piattaforma, cui accedevamo da una serie di scalini fiancheggiata da grandi statue di custodi delle porte shivaiti.

Nel tempio, che risaliva al sovrano Paramara Udayaditya (1070-1086), dal quale era stato edificato tra il 1059 ed il 1080, come in una sorta di gotico fiorito indiano tutto si faceva flamboyant, rispetto all'equilibrio di forza e di grazia dei templi Pratihara e Chandella antecedenti, a cui, in dilungamenti, assottigliature e inflessioni più accentuate di figure e inarcature, vi era subentrata un' eleganza sottile delle forme scultoree ed architettoniche. La sua stilizzazione delle costolature delle proiezioni, che li trasmutava in fasce di festoni salienti di gioielli, le impreziosiva nelle guise di nervature di rilievi ornamentali,





cosicché sul senso grandioso e possente della simbolizzazione di una montagna cosmica delle forme del tempio hindu cui, per fare un sublime esempio, alludono i *karna* ed *uro-manjari* dei mini-sikhara - o *sikharikas*-dei templi di Khajuraho,



addossati come balze alterne al grembo del *sikhara* madre del tempio, trasfigurato nel monte Meru, o Kailasha, asse del mondo e dimora divina,



o rispetto all'ascesa e ridiscesa sempre più in alto dei picchi sommitali delle sovrastruzioni delle sale templari,





nel tempio di Udayapur,- come nei templi Paramara o (Bhumija)di cui condivideva la disposizione nei quadranti in cui il sikhara era compartito dalle 4 badhras, di sikharikas di altezza diminuyente allineati in 5 o 7 piani di 3 a 5 filari orizzontali- prevaleva l' evocazione simbolica dello scrigno sacro dell' embrione del mondo, di cui i *sikharas* minori configuravano le filiere delle granulazioni splendide, ogni *sikharika* un castone ed una gemma.

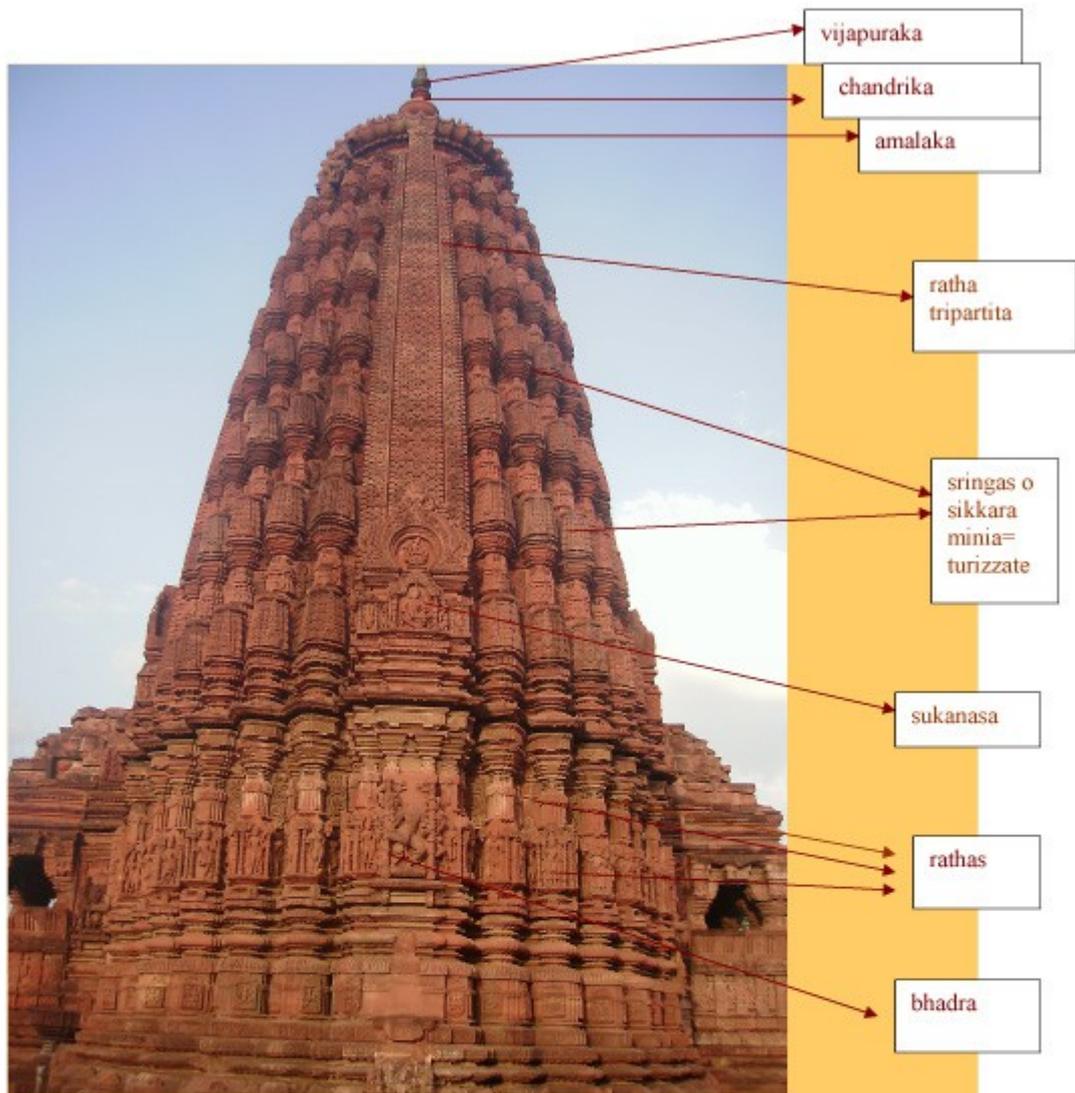




La consueta scansione dell'elevazione del tempio nelle varie *rathas* delle sue proiezioni, - (una centrale, o *bhadhra*, le* *rathas* ad esso laterali, o *prati-rathas*, non che quelle agli angoli, o *karnas*,)- vi assumeva la configurazione di una circolarità radiale, o stellare, *saptarathas*, ossia di sette proiezioni posteriori e replicate ai lati. Nel *sikhara*, il rivestimento in reticoli di archi carenati onnipervasivi, caratteristico della generalità dei templi antecedenti , sopravviveva soltanto nel risalto centrale, che nel suo fulgore, era conferito alla magnificenza di una *ratha* tripartita, per ognuna delle quattro direzioni. Strette ed ed allungate, le sue partizioni erano fregiate dall'antefissa di grandiosi *sukanasikas* shivaiti, mentre la sua spina dorsale era protesa verso il culmine tra cinque filari verticali e sette orizzontali di *sringas*, o *sikharikas* miniaturistici*, in corrispondenza delle proiezioni soggiacenti del muro della *jangha*



Ognuno di essi erano coronato dalle anularità scanalate di amalakas, e si alternava al restringimento della cordonatura unitiva in edicole intermedie, fregiate di rombi e dei frontoncini di udgamas. Chandrika, amalaka e vijapuraka superiori, oltre il collo della greva, nelle loro scannellature erano prefigurate da una cornice a zig zag stellare, che nella sua acuzie angolare rimarcava in conclusione la natura preminentemente ornamentale dei rilievi architettonici del tempio.



Sovrastava il mandapa, a comporne il tetto cosiddetto *samvarana*, lungo la diagonale di ogni direzione trasversale la successione di kutas, *torrette* terminanti a guisa di sommità di picchi, in miniatura, coronate da campane sormontate a loro volta da *amalakas*.



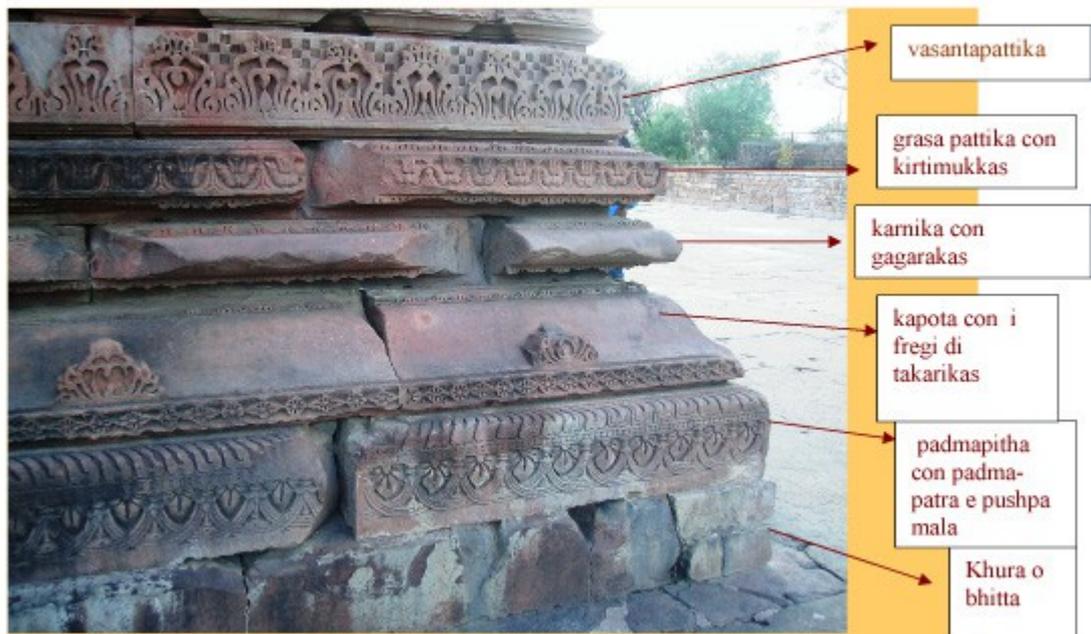
Scendendo nei dettagli, potevo rilevare che nel basamento, o *adhithana*,



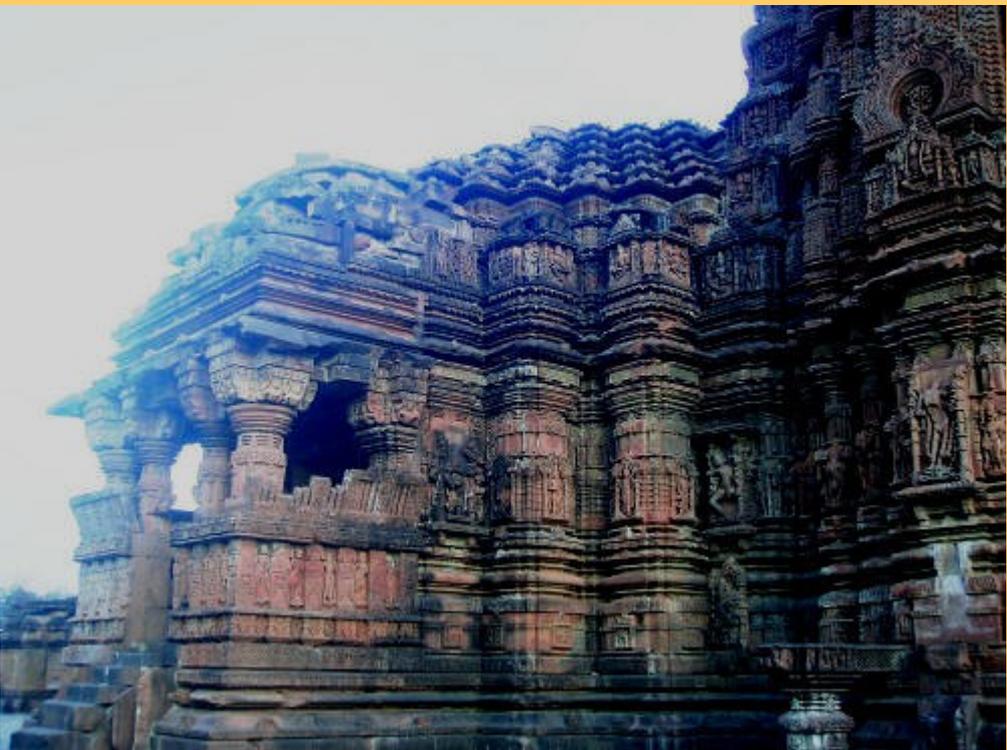


ad un primo corso piatto della pitha faceva seguito una sua padmapitha decorata di fregi ,di ghirlande e fiori simili a quelli di una pushpa mala, e dell'incisione di una padma- patra di petali di loto nella sua curvatura superiore. La sormontavano una *kapota* ornamentata di un fregio di rombi e rosette e di *takarikas* carenate, il profilo tagliente di una *karnika* fregiata di gagarakas ,

una grasa pattika di kirtimukkas assai stilizzati, quindi una *vasantapattika* con i motivi ornamentali di archi-*chaitya* carenati e di rombi floreali.



Seguivano i balconi all'altezza dei portali,





ornati di *raja sena*, *vedika* con celestiali *apsaras* alternate a pilastri fregiati di vasi della prosperità trascinanti foglie, *asanapatta*, degli schienali posteriori reclini dei *kakshasana*.





Da ogni kashasana si elevavano a loro volta semicolonne e semipilastrini interni, a supporto dei tetti.



Le sfaccettature delle semicolonne erano fregiate da cordoni di campane fuoriuscenti da *kirtimukkas*, sovrastava questi ultimi una banda di *vidyadharas* angelici senza soluzione di continuità nel susseguirsi dei loro corpi, su cui si ergevano fregi triangolari. Sopra il successivo capitello circolare, forgiato come un vaso cordonato, ricorreva una mensola di atlanti, cui corrispondeva una consimile sopra i pilastri interni.





kirtimukha con
gantha
(campana)

fregio di
vidhyadharas

atlanti

Lungo le pareti restanti e sottostanti, al balcone faceva seguito alla stessa altezza la successione di modanature della *vedibandha*,





in cui alla *khura* di raccordo, decorata con rombi floreali, si susseguivano in verticale, ad ogni rientranza e proiezione, una *kumbha*, contraddistinta da una proiezione mediana orizzontale, la *madhya bandha*, che intersecava una nicchia coronata di un *udgama* carenato e conclusa con un fregio di foglie di loto, una *kalasa* orlata di *gagarakas*, due recessi intervallati da una affilata *karnika*, le modanature di *kapotas* e *pattikas*, in alternanza, fino al piedistallo delle nicchie di statue di divinità o Surasundaris. Tali sculture non trovavano soluzioni di continuità nei recessi, che albergavano ulteriori Surasundaris, il cui incanto era esaltato da mirabili volute di loto sovrastanti.



karnika

kalasa

Kumbha
con
madhya
bandha

khura

grasapattika

karnika

kapota

padmapitha

Le nicchie delle proiezioni centrali o badhra albergavano Shiva Nataraja a Sud



, Shiva

Andakantaka a Ovest, Chamunda a Nord,



mentre ulteriori immagini shivaite figuravano nelle nicchie maggiori del vestibolo.

Le statue minori erano comprese tra colonne festonate ed un *makara-torana* sovrastante, il quale appariva affiancato da due edicole che includevano un rombo e presentavano una copertura di ripiani di *pidhas*,







edicola con
rombo e
pidhas

colonnina festonata

gantha

torana

kirtimukkas

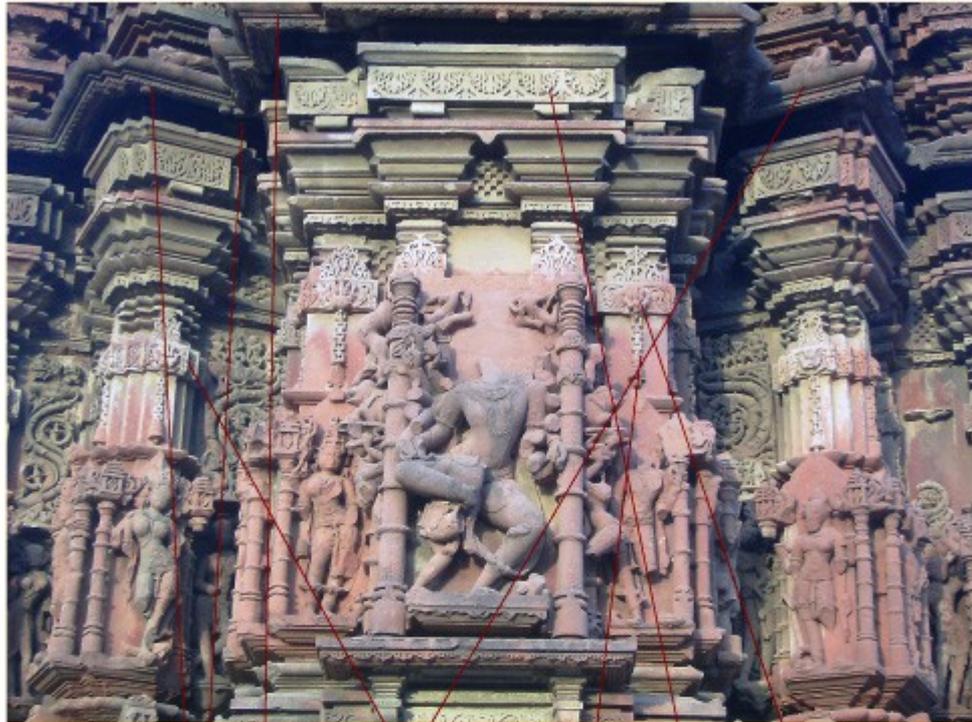
(- Di tali torana si è rilevata la ricorrenza simile nel tempio Javari in Khajuraho , solo che esso vi è riservato solo ai dikpalas, gli dei vedici guardiani delle otto direzioni, e a limitare ulteriormente il risalto di tale concomitanza, va

ad aggiungersi che tale festonatura onoraria era un motivo quanto mai diffuso, - ricorre anche nei tempietti dei dasavatars delle dieci incarnazioni di Vishnu della vicina Patari o in quelli più negletti di Naresar, presso Gwalior, inoltre figurano differenze stilistiche significative nei due fastigi di torana di statue, essendo ben più inflesso, in più curvature, il torana nel tempio di Udayapur).

Oltre la nicchia la proiezione si assottigliava in pilastro, la cui superficie immediatamente superiore era fregiata dalla catena che reggeva una campana di una gantha mala, fuoriuscente immancabilmente dalle fauci di un kirtimukka. Esso era scolpito nelle testate di una *tula-pitha*, cui subentravano rientranze e sporgenze ad ogni modanatura seguente, un profluvio mirabilmente profilato che trovava una sua conclusione solo relativa nella cornice di una chhadya fregiata da luma, una fascia di pendenti simili a piccoli vasi, e adornata con rilievi che evocavano con le sagome di piccioni le sue origini lignee nelle kapotapalikas che ponevano i volatili al riparo delle loro gronde, sormontante una vasantapattika fregiata da una pushpa mala di fiori e ghirlande.







lumas

tula-pitha

pushpa
mala

kirtimukka

chhadya

Gantha mala

La varandika che intercorreva tra la parete e le sovrastruzioni alleviava la soluzione di continuità della cornice interponendo solo le fasce piatte di due pattikas, di cui pur si contrapponevano i fregi sovrastanti di takarikas e quelli sottostanti di gagarakas.



Pattika con
takarikas
sovrastanti

Pattika con
gagarakas
sottostanti

Vi si sopraelevavano infine il sikkara, sul santuario del garbhagriha, e il samvrana sulla sala -mandapa, rivestito delle sue miniature frattali in forma di kuthas,



secondo quanto era già stato focalizzato. Nei magnifici sukanasa il dio che campeggiava in una nicchia centrale,



affiancata da edicole laterali popolate ugualmente di presenze divine, vi era compreso tra delle colonnine ed un torana come le divinità nelle edicole della jangha, lo sovrastava, in dimensioni minori, un dio ch'era nell'occhio del vortice di un magnifico gavaksha, l'"arco di sole" che fuoriusciva a sua volta dalle fauci di un kirtimukka.



Dei portali restava solo il tempo di ammirare la fasciatura degli stipiti di cinque bande, due di esse adorne di coppie di vidyadharas, il cui fasto era una colonna fregiata a spirale floreale di rosette, la sthamba-saka,



prima di addentrarci , oltre la trabeazione incentrata su Ganesha, nella magnificenza solenne delle ombrosità sacrali del mandapa che per un portale simile a quelli esterni adduceva al garbhagriha, la cella della cavità uterina in cui Shiva si manifestava come il germe del mondo.

Dodici i pilastri del mandapa, quattro centrali , a sostegno di un soffitto di cuspidi concentriche, tra ninfe danzanti e vidyadharas volanti, e due per ogni lato, profilati secondo la tornitura che vuole che la quadratura di base, gremita di nicchie di divinità, si muti, in consonanza con i pilastri dei portali d'accesso, in una sfaccettatura ottaedra adorna di gantha.mala fluenti da kirtimukka, che a sua volta si evolve in un fusto circolare, similmente ornamentato, sormontato da capitelli e mensole di atlanti.



La sera stava oramai calando mentre uscivamo dal tempio. Stando agli accordi, i conducenti dell'autorickshaw avrebbero dovuto lasciarci in Udayapur, ed io e Kailash saremmo dovuti rientrare a Bina in autobus. Ma l'ora già tarda, e l'opportunità di fare di nuovo ricorso ai due giovani, suggerivano a Kailash di ricontattarli e di chiedere a loro di rientrare insieme in Bina per duecento rupie in più. Detto, fatto. In Bina, dopo aver cercato senza soddisfazione per le vie disastrose periferiche del centro-città una sistemazione migliore in un altro albergo, invece che l'hotel ci limitavamo più sensatamente a cambiare solo la camera, lasciando per la stanza contigua quella che dava sulla strada rumorosa in direzione di Sagar,

Un sonno non perturbato era indifferibile per entrambi, alla vigilia della partenza da Bina per Gwalior, dove mi ripromettevo di essere di ritorno a Padhavali, Batheshwar, Mitaoli, ma prima ancora di ritrovare e di visitare i templi che mi

restavano ancora sconosciuti della valle di Naresar.

TOP